

Un libro dell'economista Parag Khanna Ma la vecchia paura degli americani è l'invasione ispanica

Tonino Bucchi

Le chiamano *maquiladores*. Sono le fabbriche della modernizzazione messicana, impianti di assemblaggio dai quali escono per buona parte i beni di consumo dell'export. Non sono più una novità, perlomeno da quando il Messico aderì, nel 1994, all'Accordo di libero scambio nordamericano, il famigerato Nafta. Però incarnano la quotidianità messicana molto più della febbre suina che riempie in questi giorni le pagine dei quotidiani e gli schermi dei notiziari. Dall'accordo del Nafta il paese ha cambiato pelle. Abdicato a qualunque pretesa di fare da guida a un'America Latina indipendente, il Messico si è messo al riparo dell'ombrello strategico degli Usa. Si è legato a doppio filo con l'economia del potente vicino fino a renderse ne dipendente. Da quel 1994 l'investimento estero nel paese è pressoché quadruplicato, stando ai dati aggiornati fino alla vigilia della crisi. Eppure, nonostante il cordone ombelicale, le barriere tra Stati Uniti e Messico continuano ad alzarsi. Quella tra i due paesi si profila oggi come una delle frontiere più militarizzate e gli effetti della crisi economica non fanno che aggravare il flusso di disperati che cercano quotidianamente di varcarla. Concorrenza internazionale, disuguaglianze di reddito, incremento di traffico di droga, chiusura e delocalizzazione di imprese: più che l'influenza suina sono questi i drammi del Messico contemporaneo.

«Lo Stato di Oaxaca, un tempo gioiello coloniale, nel 2006 è stato teatro per mesi di di scontri violenti fra bande armate, squadre della polizia e attivisti indigenisti che hanno azzerato la sua industria del turismo. E' da regioni come questa che arrivano i messicani che cercano di oltrepassare gli oltre tremila chilometri di confine militarizzato fatto di steccati e pattuglie armate per cercare una vita dignitosa a Los Angeles». Lo scrive Parag Khanna,

economista indiano, studioso giramondo di taglio geopolitico e culturale che in passato ha lavorato per il World economic forum. Attualmente dirige la Global governance initiative per conto della New America foundation e collabora con *New York Times* e il *Financial Times*. Nel suo libro monumentale uscito di recente in italiano per le edizioni **Fazi**, *I tre imperi* (pp. 600, euro 22,50), Parag Khanna traccia un affresco anche del Messico, caso a suo modo paradigmatico dei rapporti tra centro e periferie nelle grandi aree geopolitiche del pianeta. Per dirla in altro modo, il Messico è un gigantesco laboratorio di frontiera, da un lato della quale sono visibili gli effetti della sudditanza economica: le maquiladores, per l'appunto, impianti di assemblaggio che scaricano rifiuti tossici nei fiumi e con lavoratori a bassissima specializzazione impiegati a catene di montaggio in vero e proprio stile fordista. Molte di queste fabbriche oggi scontano tuttavia le conseguenze della crisi economica che, per via dell'integrazione con gli Usa, sta passando rapidamente la frontiera. Centinaia di maquiladores hanno chiuso e si sono trasferiti in Cina «con una perdita di oltre trecentomila posti di lavoro, quasi direttamente corrispondenti alla massiccia impennata dell'emigrazione illegale verso gli Stati Uniti».

Disuguglianze e degrado urbano vanno di pari passo. «Al di fuori di Città del Messico - ma di certo anche dentro - si estende un paese di vestigia coloniali che a ogni angolo si alternano a *slums* fatiscenti, con l'investimento pubblico in ospedali e scuole a restare nell'ambito delle ipotesi». Rimane, sullo sfondo, un paese disgregato, diviso al suo interno in almeno quattro parti che poco hanno in comune. C'è una regione settentrionale, sul confine americano, dove dollaro e peso sono intercambiabili. Poi c'è il Messico centrale, il centro politico e governativo, oltre che «il granaio della nazione». E, infine, si aggiungo-

no, la regione dell'istmo, indigena, tagliata fuori dall'economia nazionale, e la regione "neomaya" dello Yucatan «con isole di modernizzazione che emergono in un mare di povertà».

Se questo è il paesaggio al di qua del confine, al di là di esso, negli Stati Uniti l'immigrazione messicana è vissuta come un pericolo, una minaccia. «I messicani, in fondo, sono l'unico gruppo di immigrati che può, a rigore, rivendicare diritti storici sul territorio Usa: alcuni scrittori messicani hanno ribattezzato le ondate migratorie ispaniche come una nuova *Reconquista*. Del resto, lo spirito familista latino, un tempo completamente estraneo ai nordamericani, si sta espandendo a nord assai più velocemente di quanto i valori a stelle e strisce si propaghino a sud». La zona statunitense di frontiera a sudovest fa già parte di un'area a economia integrata con il Messico. Ma quel che più spaventa i fautori dello spirito *wasp*, del *white anglo-saxon protestant*, della purezza nordamericana è l'espansione delle comunità ispaniche dentro i confini degli Usa. In California, in Texas, in Arizona e New Mexico «la doppia fedeltà nazionale è la norma». Lo spagnolo è di fatto la seconda lingua negli Usa e la spinta migratoria ai confini è stata tutt'altro che arrestata dal muro di barriera. «I *polleros* (i "coyote" affamati di profitto che controllano il traffico dei clandestini) continuano a far entrare negli Stati Uniti molti più emigrati irregolari di quanti ne siano ufficialmente censiti, e la maggior parte degli stupefacenti consumati dagli americani, anche se prodotta in Colombia, passa il confine attraverso il Messico grazie ai gruppi locali della criminalità organizzata. Tutto ciò ha tramutato città confinarie come Nuevo Laredo in spaventosi feudi in cui regnano furti, rapimenti e guerre tra gang». E' un terreno nel quale prosperano le paure dei conservatori vecchi e nuovi, prima fra tutte quella che gli Usa si trasformino in un conglomerato

di razze tenuto assieme da un regime militare e destinato a un'implosione sul modello dell'impero romano dell'antichità. Fino a quando il Messico graviterà

nell'orbita d'attrazione degli Usa non è dato saperlo. Certo è, per dirlo ancora con le parole di Parag Khanna, che «qualsiasi piccolo paese che si sente trascurato dai suoi vi-

cini più grandi e più ricchi può cercare attenzione sul mercato geopolitico. Se l'America non riesce a dimostrare la propria benevolenza nei confronti del cortile di casa, allora una tale leadership potrebbe arrivare da Sud, dall'America Latina stessa».

